

LAMIERE

la letteratura tra fabbrica e città

a cura di gianmarco pisa

prefazione di silvio perrella

Lettera 22 typewriter

e



Il romanzo alla prova dell'industria. Appunti per uno studio sulla letteratura industriale

Marco Viscardi

La scelta del periodo

Fissare i termini del rapporto fra letteratura ed industria impone di situarne la riflessione nel secolo che intercorre fra il 1830, anno della rivoluzione borghese di Luigi Filippo ma anche della pubblicazione de *Il Rosso e il Nero* di Stendhal, ed il 1930, data delle annotazioni gramsciane sulla letteratura popolare; in particolare, per restringere il campo, nei due decenni che precedono l'Unità d'Italia: gli anni Quaranta del XIX secolo con le visionarie poesie di Giuseppe Giusti, la lunga crisi del 1848 e quello che viene normalmente chiamato il "decennio di preparazione" (1850 - 1860).

I moti del 1848 in Italia hanno un valore decisamente particolare rispetto a quanto avviene nel resto d'Europa. Si ricordi il caso francese: l'insurrezione di febbraio costringe il re "cittadino" Luigi Filippo a lasciare il trono, mentre i combattimenti di giugno si concludono con la borghesia parigina che spara sul proletariato. Nell'arco di pochi mesi, la borghesia passa dunque da forza rivoluzionaria a forza conservatrice. Le riflessioni di Karl Marx su questa pagina di storia sono note.

Si può dire che in Italia il 1848 stenda la sua ombra per i dodici anni successivi; il fallimento dei moti insurrezionali paradossalmente rafforza la borghesia italiana nel suo ruolo di forza progressista, mentre il mito democratico ed intransigente di Mazzini perde terreno. Si impongono situazioni di compromesso fra le avanguardie intellettuali e la politica di Casa Savoia. La letteratura si trova naturalmente investita di un valore pubblico, la sua presenza diventa un principio ordinatore dei disordini del reale.

Nell'Italia di quegli anni, socialmente arretrata e politicamente smembrata, gli intellettuali si pongono il compito di creare una *religione laica* della nazione, descrivono un *mondo infero* per indicare una prospettiva "purgatoriale" o una strada da seguire verso la felice apocalisse. In questa logica di compromesso, le ombre del capitalismo europeo appaiono negli scritti di questi anni con la presenza minacciosa della macchina, potente e misteriosa, ambasciatrice dell'industria del XIX secolo.

L'excursus letterario dentro la parabola dell'industrialismo

Vincenzo Esposito

Caratteri dell'industrialismo italiano

Com'è noto, l'Italia è un Paese la cui economia è caratterizzata dall'assenza strutturale di materie prime: di conseguenza, l'industria italiana è un'industria di trasformazione, importa materie prime e produce manufatti per il mercato interno e per l'esportazione. Nel corso degli anni, usando la leva della svalutazione della lira e operando attraverso il sostegno pubblico al settore privato, promuovendo, attraverso le Partecipazioni Statali, una vera e propria industria di Stato, l'Italia è riuscita a dotarsi di un sistema produttivo competitivo, caratterizzato però da alcune distorsioni.

La prima caratteristica è quella per cui l'apparato industriale si sviluppa prevalentemente al Nord, come conseguenza storica del fatto che con l'Unità d'Italia va in crisi un modello di sviluppo industriale, sebbene fragile, che aveva avuto luogo nel Sud borbonico. La caratteristica di questo sviluppo industriale centrato al Nord, che ha molto a che fare con la successiva evoluzione del rapporto tra intellettuali ed industria, consiste nell'affermazione del mercato di massa, cioè nel passaggio dalla divisione rigida tra produttori e consumatori ad un sistema nel quale il produttore stesso è consumatore e sterminate masse contadine migrano dal Mezzogiorno al "triangolo industriale".

Il modello che si afferma, a partire dagli anni del *boom* economico, è quello dei consumi di massa, mutuato dall'insegnamento di Henry Ford, il quale sosteneva che l'obiettivo dell'impresa è quello di produrre automobili per tutti: i clienti «possono scegliere l'auto che vogliono, basta che sia una Ford T, di qualsiasi colore, basta che sia nera»¹. In Italia, tuttavia, il *boom* economico ha al suo interno una fragilità: il sistema produttivo si sviluppa al Nord, utilizzando, però, manodopera prevalentemente meridionale, con tutte le conseguenze sociali del caso, in termini di sradicamento dalle campagne, disperazione sociale, incremento delle forme dell'alienazione. In definitiva, gli anni del *boom* vedono anche l'emergere di grandi sistemi di aggregati industriali e conurbazioni metropolitane² che, negli anni della de-industrializzazione, porranno problemi di ri-organizzazione e ri-funzionalizzazione di vaste aree territoriali.

La seconda caratteristica risiede nelle forme intrinseche di un'evoluzione produttiva territorialmente distorta, il "dualismo territoriale" dello sviluppo, che si cerca di superare intervenendo, in modo esogeno, con la politica delle "grandi opere" e dei lavori pubblici da realizzare al Sud, soprattutto mediante l'azione dell'IRI e della Cassa per il Mezzogiorno. Questa politica non riesce però a costruire un *humus* territoriale favorevole allo sviluppo di un ceto imprenditoriale endogeno moderno³.

I cicli di ri-organizzazione industriale difficilmente si sottraggono a quella che si può considerare una "legge ferrea" dell'innovazione: la produzione non può rimanere ferma al proprio livello *storico* di innovazione perché, nel corso dello sviluppo delle filiere produttive, i vettori territoriali precedentemente meno competitivi avranno intanto acquisito il *know how* necessario a scalzare le posizioni storicamente dominanti. L'unica *chance* dei fattori produttivi è quella del "salto di qualità" da compiere sia in termini di innovazione di processo e di prodotto sia in termini di razionalizzazione ed organizzazione della produzione e del lavoro.

La produzione industriale nel suo complesso si può infatti rappresentare sotto la forma di una "spirale tecnologica": il punto in cui si permane nella spirale non è mantenibile, lungo il corso della spirale ci si può solo muovere, salire o scendere rispetto al proprio livello, ma non conservare, staticamente, la posizione acquisita. L'Italia, invece, nel corso degli anni Settanta, con il suo sistema di produzione industriale, è rimasta ferma, innanzitutto perché il sistema - Paese ha scontato la storica assenza di un sistema finanziario degno del nome; detto diversamente, l'Italia, al confronto con gli altri Paesi a sviluppo capitalistico, è l'unico che possiede un sistema finanziario strutturalmente fragile. Si può parlare, dunque, nel caso italiano, di un «capitalismo senza capitali» che ha comportato l'impossibilità di finanziare processi virtuosi di ri-strutturazione ed innovazione del e nel sistema produttivo.

Un altro fenomeno che ha aggravato la crisi del sistema - Paese è stato la subalternità dei governi agli interessi dei singoli capitalisti, anche quando questi interessi si ponevano in contraddizione con gli interessi generali del

¹ L'affermazione di Henry Ford: «Ogni cliente può ottenere una Ford T colorata di qualunque colore desideri, purché sia nero» è riportata nella sua auto-biografia *My Life and Work* (1922), pp. 71-72.

² Sugli effetti sociali dell'emigrazione si veda un esempio di "letteratura visiva" come *Trevico-Torino-Viaggio nel Fiat-Nam*, film del 1973 della Unitefilm, casa cinematografica del PCI: il film, scritto e diretto da Ettore Scola, vede come sceneggiatore il già sindaco di Torino Diego Novelli.

³ Sul tema del "dualismo territoriale" dello sviluppo, si veda A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1972.

capitalismo stesso. Un esempio su tutti, quello della FIAT: si è consentito all'azienda monopolistica italiana per eccellenza di acquisire tutti i suoi concorrenti, evitandole così la concorrenza di altri *player* sul mercato interno, con la conseguenza che la FIAT, operando in un mercato protetto, non ha dato corso alle innovazioni produttive che si andavano sperimentando negli altri Paesi, fino a mettere in discussione la sua stessa permanenza in Italia. Secondo un'altra "legge ferrea" dell'economia, le imprese «muoiono quando crescono», perché l'aumento dei volumi di crescita dà l'impressione di essere espandibili e l'impresa ha a sua volta l'impressione di poter continuare imperturbabilmente a «crescere senza innovare». In Italia, si è creata esattamente una situazione di questo tipo, con monopoli fragili, apparentemente forti sul mercato protetto ma concorrenzialmente deboli all'estero. Con lo scoppio della crisi degli anni Settanta, a partire dallo *shock petrolifero* del 1973, l'economia meridionale si è trovata a doversi confrontare con un nuovo problema: la messa in crisi dei "giganti di argilla", insediati al Sud, imponeva una politica industriale nazionale e politiche di indirizzo, selezione e ri-conversione mirate.

La situazione è oggi, di conseguenza, problematica, perché, sebbene in Italia vi sia stata una particolare ubriacatura post-industriale, vere società post-industriali possono dirsi solo quelle che hanno mantenuto nelle proprie economie delle solide basi industriali. Attraverso gli anni Ottanta, ad esempio, il mondo ha assistito all'assalto giapponese agli Stati Uniti, ma, già nella seconda metà degli anni Novanta, gli Stati Uniti non solo hanno recuperato le proprie posizioni ma sono anche tornati ad essere un Paese mercantile in piena regola, in parallelo con la crisi economica del Giappone.

Il rapporto può essere considerato analogo, a parti invertite, a quanto succede oggi nell'inter-scambio tra gli Stati Uniti e la Cina. La maggior parte dei prodotti che risulta entrata negli Stati Uniti dalla Cina era precedentemente uscita in forma di semi-lavorati dagli Stati Uniti stessi, nel senso che le componenti di basso valore lavorativo ma ad alto valore tecnologico erano state realizzate negli Stati Uniti, mentre tutte quelle di valore lavorativo superiore e con scarso contenuto tecnologico erano svolte in Cina. Adesso anche le lavorazioni ad alto contenuto tecnologico sono effettuate in Cina. Si assiste, insomma, ad un ritorno in grande stile dell'industria manifatturiera con tutte le sue problematiche e peculiarità.

Il problema, nel contesto nazionale, risiede nel fatto che in Italia non solo mancano "governi che governino" e politiche industriali degne di questo nome, ma si è perfino costruito un modello sociale in cui è stato complessivamente "rimosso" il lavoro. In altre parole, il sistema italiano si immagina (e si racconta) come un sistema di consumatori e non come un sistema di produttori, con tutte le conseguenze del caso, dal punto di vista della tenuta economica e sotto il profilo delle rappresentazioni culturali nell'immaginario collettivo.

Il primato implicito di un soggetto errante. Studi di letteratura industriale in Italia

Gianmarco Pisa

Premessa

Sin dalla prima rivoluzione industriale, la letteratura si è cimentata nel compito di narrare la *nuova* natura, psicologica e paesaggistica, determinata dagli insediamenti industriali. Il connotato di questa letteratura prometeica, che ingloba gran parte del romanzo industriale del dopo-guerra europeo e tre generazioni di scrittori industriali nel nostro Paese, è quello della descrizione dell'industria come luogo, insieme, di angoscia e di speranza. Non è un caso se, nei primi decenni del Novecento, i futuristi, antesignani di tutte le avanguardie, nell'Occidente capitalistico come nella Russia sovietica, avevano destato scalpore rovesciando la prospettiva, preferendo il rombo dei motori alla quiete delle campagne, la propulsione dell'industria alla serendipità dell'agricoltura.

[Se] uno crede che la letteratura sia un'attività politica, cioè di *intervento*, di modificazione della realtà, di ampliamento dell'area culturale in termini linguistici, allora si capisce come la letteratura vada messa a confronto con i problemi dell'industria. [...] La ripresa di questa problematica può sembrare in-attuale, perché se parlate di letteratura e industria con qualche cattedratico, dirà che è *tema* chiuso: si arriva al 1965, ci sono otto romanzi ed alcuni numeri del "Menabò", ci sono delle ricerche e qualche smania avanguardistica; ma poi lì è chiuso⁴.

Se questi margini definiscono lo scenario in cui si è mosso il dibattito, l'Italia ha una data precisa per il complesso rapporto tra letteratura e industria: l'anno 1961, quando la rivista "Il Menabò" di Italo Calvino ed Elio Vittorini dedica al tema il fascicolo monografico n. 4. La rivista interviene a raccogliere una novità, non crea a tavolino un movimento. Gli scrittori italiani già da alcuni anni avevano preso a considerare il binomio di lettere e fabbrica, ma la forza ideologica con cui si poneva il dibattito in quel momento era dirompente. D'altronde, l'abbandono dello storicismo crociano, pugnacemente esigito da questa avanguardia, segnalava un'istanza reale ma veniva ancora percepito come un trauma eccessivo, per essere accolto *seduta stante* dalla critica dell'epoca. Fu, quella industriale, *letteratura ideologica*, insieme l'una e l'altra, della migliore letteratura e della migliore ideologia: dalla prospettiva degli operai (Romano Bilenchi e Vasco Pratolini scrissero romanzi esemplari: *Il capofabbrica* e *Cronache di poveri amanti*), sfruttati e dis-conosciuti nella loro dignità umana e sociale. Come succede al *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri, uno dei capolavori del genere.

La cultura tecno-industriale ha avuto un ruolo decisivo nella promozione del dibattito intellettuale in Italia. Emblematici i casi delle "Edizioni di Comunità" di Adriano Olivetti o delle riviste dell'ENI ("Il Gatto Selvatico" diretta da Attilio Bertolucci) e della Pirelli (diretta da Leonardo Sinisgalli), per non parlare di Paolo Volponi: la sua opera (di "scrittore civile" e dirigente industriale) è certo tra le più significative di questo filone ed i suoi volumi sono ancor oggi di estrema attualità. Tensione ed impegno da un lato, azione di promozione ed educazione dall'altro, hanno contraddistinto il complesso ibrido letteratura-industria in un Paese, peraltro, ancora intriso di retaggi pre-industriali. Un parto plurimo che ha attraversato tre generazioni di scrittori, fino ad approdare ad un'opera decisiva, quella di Gianfranco Bettetini, *L'imperfezione del fare*. E se, in questo caso, il dirigente d'azienda lascia tutto per una vita con meno agi economici ma più soddisfazioni personali, un nuovo motivo di riflessione, sulla nostra *società della frammentazione*, continuerà pure a sussistere ed interrogarci.

⁴ P. Volponi, *Incontro con la Pantera*, in id. *Scritti dal Margine*, Manni, Lecce, 1994, pp. 128-137.

Letteratura in Fabbrica. I grandi romanzi di Ottiero Ottieri, Paolo Volponi e Primo Levi

La letteratura industriale di Ottiero Ottieri, Paolo Volponi e Primo Levi dentro ed oltre l'esperienza olivettiana

Christian Gemei

Introduzione. La realtà industriale come tema di una nuova letteratura

Con la trasformazione economica degli anni Cinquanta, conseguente al primo vero processo di industrializzazione attuatosi nel Paese, il tema della fabbrica diventa una realtà ineludibile per lo scrittore: non si trattava semplicemente di un nuovo tema da esplorare ma costituiva il campo privilegiato di osservazione dei conflitti e delle contraddizioni che stavano agitando l'Italia del secondo dopo-guerra. Se il cuore pulsante del *boom* economico era la produzione industriale, indagarne le dinamiche interne ed i rapporti di forza, tratteggiare il paesaggio umano che ne componeva i contesti reali, descrivere abitudini e rituali di un mondo per molti versi nuovo e sconosciuto significava per l'intellettuale poter afferrare l'anima stessa del cambiamento.

Per la cultura italiana progressista questa nuova fase storica poteva rappresentare un'opportunità irripetibile per misurare sulla propria realtà nazionale la validità ed il significato delle ideologie professate, che fino a quel momento si erano alimentate di esperienze e testimonianze provenienti dall'estero, da Paesi che avevano iniziato molto tempo prima la propria storia industriale. I grandi concetti della teoria marxista - alienazione, disumanizzazione del lavoro, conflitto capitale-lavoro - che avevano già contribuito alla formazione della coscienza politica di molte generazioni di intellettuali italiani, acquistavano solo in quel frangente, nel decennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale, consistenza e veridicità, in quanto potevano essere applicati ad una concreta realtà produttiva di tipo industriale, sia pure agli esordi.

Lo sviluppo industriale, insieme all'apertura ai mercati esteri ed all'incremento dei commerci, determinò una vera *rivoluzione* nell'economia italiana cui si accompagnò, almeno nei primi tempi, una politica di stabilità dei prezzi e di dinamica dei salari capace di far crescere i consumi e gli investimenti: l'insieme di questi fattori produsse il cosiddetto *miracolo economico* che trasformò in pochi anni la vita degli italiani, portando il Paese, anche se con grandi squilibri interni, a competere con i più ricchi Paesi europeo-occidentali. Tra la seconda metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, fino alla prima significativa crisi del 1963-1964, l'ottimismo del *miracolo* non sembrava avere "contro-indicazioni" di rilievo. I più sensibili coglievano solo una vaga inquietudine e un certo senso di squilibrio che serpeggiava nel corpo della società e ne accompagnava la dinamica dello sviluppo.

In Poesia

Contributi Poetici inediti sulla vita, il dolore, il lavoro operaio

Pino De Stasio

La prima delle tre dialettiche entro cui si iscrive la lirica di Pino De Stasio è quella della «poesia di parola», meglio detta della «parola poetica». Il costante “incardinamento nella parola” che si realizza nelle sue liriche non costituisce alcun cedimento formalistico bensì realizza un vero e proprio “addensamento semantico”. Il suo procedimento compositivo è centrato sull’articolazione paratattica e sulla sequenza lessicale: una successione di parole, non semplicemente giustapposte ma organicamente combinate, al punto da fare emergere il senso di un’esperienza o di un vissuto dal *libero gioco* delle parole medesime, dall’esaltazione del loro significato evocativo e dalla permanente ambizione a rappresentare un intero stato cognitivo o emotivo attraverso pochi lemmi-senso che ne racchiudono la traiettoria e ne delineano l’orizzonte. Attraverso l’aggancio, sempre consapevole, alla poesia di Umberto Saba, si mostra un richiamo alla poetica del “primato di parola” di ungarettiana memoria: al di là di ogni addensamento formalistico o virulenza avanguardistica, la parola si dà come significante della condizione umana e vettore della sincerità dell’ispirazione creativa. Si tratta, parafrasando Guglielmino, di «un’esperienza etica prima che poetica», come dimostra nitidamente la lirica che segue (Gianmarco Pisa).

sangue blu

è il sangue blu di quelle tute
sporche al montaggio di perni a vista
rifilano sequenze di scocche luccicanti
iride dell’arcobaleno
che come un gioco in fabbrica
colora i volti bianchi e neri
mani con movimenti autistici
ripetono esatti l’arrotolare a scatti
è piena d’acqua la vescica
pesante anche portarla in grembo
eppure non c’è tempo
parto negato ai liquidi copiosi
chiusi tra fibre muscolari
sottili membra
diaframma stretto
a far da diga
e la catena di montaggio
di movimento fa da clessidra
non più con sabbolina
finissima impalpabile silicio aureo
ma ferrosa marmitta lunga
applicazione al corpo da catena
smarrita vita

pino de stasio

«... per gli operai metalmeccanici ...»

Forum: Letteratura e Industria

Ugo Marani e Giovanni De Falco: IRES Campania, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali

La trasfigurazione del mondo della produzione operata dalla letteratura allude ad un universo di senso e si radica nel complesso del sistema industriale la cui vicenda, in Italia e nel Mezzogiorno d'Italia, va adeguatamente indagata, compresa ed approfondita. Il Forum realizzato presso l'IRES Campania (Napoli, 1 Agosto 2011) con il Presidente, Ugo Marani, e il Direttore, Giovanni De Falco, ha inteso corrispondere a questa esigenza di confronto, di scambio e di approfondimento analitico.

La trasformazione dell'industria in Italia e nel Mezzogiorno

Il primo problema è rappresentato dal carattere dell'industrializzazione in Italia a cavallo tra il *boom* economico degli anni Cinquanta e la crisi del modello produttivo tra gli anni Settanta e Ottanta. Si tratta di mettere a fuoco: a. le caratteristiche del sistema industriale che si afferma in Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta; b. le trasformazioni cui il modello industriale italiano va incontro tra gli anni Settanta e Ottanta; c. il ruolo della produzione industriale all'epoca del post-fordismo, del decentramento produttivo e dei c.d. «distretti economici».

Ugo Marani

Se il tema è posto da termini quali *cultura, letteratura e industria*, nel filone della letteratura italiana tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Settanta si possono prendere in considerazione almeno due indirizzi letterari: il primo, che tende a vedere le modalità, i caratteri e le implicazioni di carattere psicologico e sociologico del tumultuoso processo di crescita che va dal 1958 al 1963; il secondo, che invece attiene ai fenomeni di drammatizzazione civile e di esclusione sociale portati da questo stesso percorso.

È possibile segnalare alcune opere di grande rilievo. Un volume di riferimento è quello di Luciano Bianciardi, *La vita agra*, che ricorda la storia di una persona profondamente scossa dall'uccisione di quarantatré minatori e che decide di recarsi a Milano per effettuare una sorta di vendetta-attentato - quasi in parallelo con *La Locomotiva* di Francesco Guccini sessant'anni dopo - che doveva concludersi dando alle fiamme il Grattacielo Pirelli, comunemente chiamato il "Pirellone". La trama fu ripresa nell'omonimo film di Carlo Lizzani, di cui Ugo Tognazzi ha dato una splendida interpretazione, che risale al 1962. Ciò che si vuole mettere in risalto nell'opera di Bianciardi è la caratteristica escludente ma inglobante, al tempo stesso, dello sviluppo industriale. Il personaggio parte con una forte carica negativa e finisce con il rimanere invischiato nell'universo produttivo milanese.

Dal punto di vista delle possibilità di "riformismo interno", è cruciale tutto quanto si svolge intorno al mondo di Adriano Olivetti, dall'industria di Ivrea alle Edizioni di Comunità. Non è un caso che Natalia Ginzburg, in *Lessico Familiare*, già nel 1963, ricordi per intero la figura di questo singolare ebreo valdese - di padre ebreo e madre valdese - il quale, forte di quest'etica della produzione, del lavoro e dell'inclusione (non è un caso che Olivetti si rechi negli anni Venti negli Stati Uniti) non solo conosce profondamente il fordismo ma soprattutto tenta di introdurre elementi di innovazione, di inclusione e di "umanità". Non dimentichiamo che Olivetti consente la gestione dell'intero patrimonio librario delle Edizioni di Comunità a Claudio Napoleoni, che sarebbe diventato il primo professore ordinario non laureato nell'Università italiana e che avrebbe scritto il «Dizionario di Economia Politica»⁵, ancor oggi fondamentale per la conoscenza della storia del pensiero economico in Italia.

Se si dovesse fare un raffronto tra lo sviluppo economico e la produzione intellettuale, si potrebbe dire che la letteratura, in particolare il romanzo, dagli anni Cinquanta agli anni Settanta in Italia, fa propri due aspetti: l'aspetto includente e, in qualche modo, alienante (l'alienazione è un tema che ritorna spesso nella letteratura dell'epoca) e, parallelamente, l'aspetto escludente e repulsivo del tumultuoso sviluppo dell'industria.

Giovanni De Falco

Se si dovesse immaginare una parabola descrittiva del fenomeno dell'industria in relazione alla letteratura, si potrebbe partire perfino da una poesia di Paul Valéry che fu dedicata (da cui il titolo) *Ai miei compagni della naval-meccanica*, cioè agli operai che, nell'immediato dopo-guerra, hanno lavorato gratis, di giorno e di notte, pur di ri-mettere in piedi il tessuto industriale di una città come Napoli, uscita distrutta dal periodo bellico. Da qui si avvia una fase - mano a mano crescente - dello sviluppo industriale sul territorio partenopeo e del suo rapporto allo stesso modo crescente con la cultura, la letteratura e la società.

Si può aggiungere qualche osservazione all'importanza che ha avuto la figura di Adriano Olivetti in relazione al territorio partenopeo, dal momento che a Napoli si è insediato uno degli stabilimenti più importanti della Olivetti

⁵ Ci si riferisce a Claudio Napoleoni (a cura di), *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1956.

(il «Comprensorio Olivetti» di Pozzuoli). Da quella storia emergono gli scritti di Ottiero Ottieri che redige un "trattico" di opere a partire dalla sua esperienza diretta di dirigente d'azienda (chiamato a fare la cosiddetta "selezione del personale") quali, nel 1957, *Tempi stretti*, che descrive l'amore tra un tecnico ed un'operaia alla pressa e rappresenta una prima osservazione con "occhi nuovi" del fenomeno industriale; quindi, nel 1959, *Donnarumma all'assalto*, che è una sorta di diario desunto dagli appunti sulla realtà drammatica delle storie umane, dolenti e tragiche, di persone che avevano bisogno di lavorare e che, nel momento della selezione, raccontavano la propria storia, mettendo in luce lo spaccato di una società povera che ambiva a diventare ricca attraverso la presenza dell'industria ed il lavoro nella fabbrica; infine, nel 1963, *La Linea Gotica*, che, in qualche modo, si affermava come un'immersione dell'autore nel mondo della fabbrica e della società delle periferie, delle manifestazioni operaie e della lotta di classe, e faceva irrompere sulla scena della storia un'energia nuova.

È interessante mettere a confronto queste riflessioni con il contenuto di un'intervista che fu concessa dallo stesso Ottieri, nella quale, a un certo punto, l'autore candidamente confessa di «voler essere altro da quello che sono», in ciò rispecchiando fedelmente quella che era la "temperie" del periodo, cioè di «voler essere sindacalista *playboy*». Ecco, ad esempio, come l'autore si descrive nell'«Auto-dizionario degli scrittori italiani» di Felice Piemontese (Leonardo, 1989): «Dal fascismo adolescenziale all'anti-fascismo il più accanito, dall'industria e dall'osservazione complice dell'esperienza operaia, al set, al jet-set, alla clinica ed all'amore. Voleva essere un sindacalista *playboy*. È un bipolare, vale a dire che dalla sua depressione zampillano euforie pericolose, perché scavano la fossa alla prossima, dolorosissima caduta. È un bipolare, secondo Cassano, ossessivo e compulsivo. Secondo lo psicoanalista Zapparoli, non tollera il piacere, ha bisogno della continuità della sofferenza. Non può scrivere, se non si intossica: alcol, sigarette, tè forte, caffè. Esistenza malsana. Il suo pancreas comincia a risentirne. Che muoia presto? Sotto l'ansia permanente saltano le valvole della macchina meravigliosa. Lei ha terrore della morte, direbbe Zapparoli, a Milano. Le allungo una buona vita, dice, a Pisa, Cassano».

Non bisogna dimenticare che, negli anni Sessanta, le figure che maggiormente si stagliavano sullo sfondo della storia del Paese erano proprio il sindacalista, quale rappresentante della lotta degli operai che occupava le pagine dei giornali, e, nel *gossip*, il *playboy*, che incarnava le ansie di quella società che voleva ri-nascere dopo la guerra e che ambiva ad una vita spensierata, galante e di successo. Ottieri mescola così due figure che, nell'un caso come nell'altro, rappresentavano un'intera "temperie" di quel pezzo di storia d'Italia.

Si è fatto prima riferimento ad un momento significativo del lavoro di fabbrica, il lavoro alle presse. Ebbene, un ulteriore spunto in tal senso è rappresentato dal film di Alberto Bevilacqua del 1970, *La Califfa*, che ospita una scena molto significativa e molto letteraria, a testimonianza del fatto che molta di questa letteratura legata al lavoro, all'industria e alla storia del movimento operaio è stata trasposta nel cinema. Si tratta della scena in cui la protagonista, mettendo a nudo tutta la sua fragilità e tutta la sua solitudine, si trova davanti alla pressa e la guarda come se la "sfidasse", testimonianza e simbolo, allo stesso tempo, della debolezza e della forza di questa figura esile di operaia, che sembra ri-chiamare il testo della celebre *Vincenzina e la fabbrica*, di Enzo Jannacci.

È la trasposizione di due mondi, perché il film è ambientato a Parma, il cuore dell'Emilia operaia, ma rappresenta un sistema di anti-tesi, tra ricchezza e povertà, le nuove case della città-fabbrica e le vecchie case del mondo contadino circostante, la borgata da cui la protagonista proveniva e la città che invece andava mano a mano sviluppandosi insieme con l'industria. Quella società si evolveva e condivideva con la fabbrica lo sviluppo sociale, civile e culturale del Paese.

Nella parabola evolutiva del rapporto tra letteratura e industria c'è una fase crescente, che è quella che si è tentato fin qui di descrivere, e successivamente una fase calante, che, per molti suoi aspetti, viene ben raffigurata da Gad Lerner, nel suo volume *Operai*, il cui sotto-titolo recita infatti *Viaggio all'interno della FIAT. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più*, edito nel 1987 e ri-stampato nel 2010. È un *reportage* di una serie di articoli, testi, interviste, ma, ciò che più conta, è un "vissuto", insieme con gli operai della FIAT, della decadenza della fabbrica. Attraverso le interviste agli operai, la vita che conducevano e la società che descrivevano, il *reportage* faceva anche da preambolo a quella lunga fase di decadimento industriale che, a sua volta, si legava ad un altrettanto forte decadimento sociale, civile e culturale del Paese.

Va infine ricordato un libro che rappresenta, in forma quasi paradigmatica, il superamento della "grande industria": *Next* di Alessandro Baricco, del 2002, una sorta di "descrizione spuria" della globalizzazione, che rappresenta l'immaterialità odierna del lavoro e della società. La parabola raggiunge così il suo acme e prepara la sua caduta: si apre con Valery che inneggia agli operai e al loro sforzo titanico di costruire una nuova società e si chiude con Baricco che descrive la vaporizzazione dell'industria e della società cui era associata la figura dell'operaio.

Scritture Olivettiane? Universi a confronto nello specchio narrativo

Gianmarco Pisa

Premessa. Un caso letterario - industriale: *Acciaio* di Silvia Avallone

Tracciare connotati e margini della letteratura industriale in Italia a partire dagli anni Cinquanta può comportare di affrontare aspetti sorprendenti o contraddittori. Soprattutto se si tiene a mente il divario che esiste tra una certa *auge* del fenomeno, specie in tempi di industrie-aziende (post-fordiste) insieme ipertrofiche e parcellizzate, ed una certa *ritrosia* della critica letteraria ad accettarne lo statuto, raccogliendo il guanto di sfida.

I premi letterari rappresentano un banco di prova interessante, al di là dei condizionamenti del mercato editoriale e delle valutazioni di merito estetico. Il 64° «Premio Strega» si è risolto in un “testa a testa” nello scrutinio finale tra *Acciaio* di Silvia Avallone (129 voti) e *Canale Mussolini* di Antonio Pennacchi (133 voti). *Acciaio* ha poi vinto, significativamente, anche il «Premio Campiello» Opera Prima 2010 e il «Premio Flaiano» Letteratura - Sezione Narrativa 2010.

Acciaio è un testo interessante e lineare, per alcuni versi semplice e scontato⁶. Nei fabbricati popolari di Via Stalingrado a Piombino si dipana la vicenda dei quattordici anni di due giovani, Anna e Francesca, amiche inseparabili che, tra case popolari e fabbriche dismesse, vanno componendo il romanzo della loro amicizia. Quando il corpo adolescente inizia a mutare, sembra non vi sia scampo all’alternativa tra nascondersi *refrattariamente*, restando tagliate fuori, ed usare *spregiudicatamente* la propria bellezza, sperando che possa aiutare a diventare “qualcuno”.

Se per sopravvivere sembra basti lottare, la sopravvivenza diventa feroce e la vita seguita a scorrere implacabile. Il punto di svolta di questa vita, insieme dura e banale, è offerto dall’amore, non quello sperato ma quello trovato, l’amore violento e sconnesso, che dissolve certezze ed incrina legami. Il racconto del romanzo di formazione delle due adolescenti diventa così anche il romanzo industriale dell’Italia post-fordista, un’Italia lacerata e divisa, in cerca d’identità e di speranza, un Paese marginale, visto nella prospettiva della periferia operaia.

Silvia Avallone (Biella, 1984) approda dunque all’esordio letterario con un volume *vecchio e nuovo* allo stesso tempo, capace di offrire uno squarcio da cui indagare - nell’attualità - eredità e prospettive del romanzo industriale in Italia. Come ha scritto Marco Belpoliti⁷

La mia idea è che *Acciaio* sia un libro *mid-cult*, per usare un termine di Dwight MacDonal, critico del “New Yorker” (1960): un’opera che copre la sua appartenenza al genere popolare di successo con la foglia di fico culturale. Se nel *mass-cult* - Liala per esempio - il trucco è chiaro, nel *mid-cult* non si rinuncia a nulla: «pretende di rispettare le regole dell’Alta Cultura mentre in realtà le rende volgari». [...] Proviamo a immaginare che [...] *Acciaio* esca da un piccolo editore. Cambierebbe qualcosa? Probabilmente sì. Sarebbe il romanzo passabile di un’esordiente. Con il marchio della casa editrice milanese e la fascetta «straordinaria scrittrice italiana», diventa inevitabilmente *mid-cult* [...].

⁶ Silvia Avallone, *Acciaio*, Rizzoli, Milano, 2010.

⁷ Cfr. Marco Belpoliti, *Acciaio*, “La Stampa”, 2 luglio 2010, p. 34.

